



## “RAGAZZE DI VITA” ai tempi della Serenissima Repubblica

di Riccardo Dellepiane

**I**l problema della prostituzione nel centro storico è sempre di viva attualità e tutti sanno quanto sia antica la presenza *in loco* delle “ragazze di vita”, favorita dalla natura di Genova come città marinara. Senza scomodare il medioevale quartiere dei bordelli, che sorgeva un tempo dove oggi è via Garibaldi, nelle filze del nostro Archivio di Stato sono molti i documenti relativi alla loro presenza nei vari luoghi, gradite o no dagli altri abitanti. Tra l'altro queste carte, evocando nomi di strade e quartieri, ci danno un quadro molto vivo e certamente insolito della Genova di ieri. Ad esempio, limitandoci al fondo “Eccellentissima Camera”, una rapida carrellata può partire dal 1535, quando Ambrogio di Castiglione, Francesco Fiesco, Antonio Salvago, Giovan Angelo Cibo da Recho, Gerolamo Spinola da Canneto, Paolo da Camoggi, Giovanni Campanella e Lazzaro de Franchi da Novi, “vicini tutti abitanti in la casa del Prione”, “dicono essere in la loro casa in casa di Luca de Negro da Prato donne quali pubblicamente tengono malavita in comune disonore di tutto il vicinato e di loro donne”, aggiungendo

pure che “in lo mezzaro di una casa di Nicolò d'Amico dove sono una monacha [sic] e altre donne parimenti che tenevano una tal vita”; i procuratori di mese, però, si limitarono ad incaricare un usciere ad intimare lo sfratto entro sei ore alle donne (in tutto sette) precisando anche “e se fra il detto termine si sentono gravate, compaiano da loro a dir loro ragione” (Atti 1535/1). Considerando i cognomi dei denunciati parecchi dei quali corrispondevano a famiglie del primario patriziato, si trattava forse di un bordello di lusso, antesignano del famoso “Suprema”, celebre nelle cronache genovesi della prima metà del XX secolo.

Quasi ottant'anni dopo, nel 1611, fu accusato di favoreggiamento certo Angelo Salvarezza per aver ospitato in una sua casa “vicino alla chiesa di San Bernardo” tale Francesca Biassa “con una sua figlia di età di 15 anni, con un'altra giovane” che attiravano molti clienti. Anche i Biassa erano una famiglia nobile e forse Francesca apparteneva a un ramo decaduto; a denunciarla furono le monache di San Bartolomeo dell'Olivella, sopra il Carmine, che sollecitarono provvedimenti a causa di un alloggio posto in adiacenza della casa di Gaspare Spinola, dove abitava “Francesca Biassa, e poiché dal monastero delle monache si possono vedere pratiche di più persone e attoni scandalose, supplicano che detta donna eschi da detta casa quanto prima, e si fa anche sapere che detta donna è già stata una volta discacciata dalla parrocchia di Sant'Agnese” (Atti non spediti 1611-12).

Del 1697 è una denuncia contro una certa Maddalena De Gregori, definita “pessima donna”, la quale viveva “Nel vicolo della Santissima Annunziata del Guastato andando all'Albergo, nella casa n° 266 al secondo appartamento”. Nello stesso anno molte ragazze “esercitavano” in vico Vegetti, che il documento, essendo scritto in italiano, chiama “vico Vecchietti”. Vi erano infatti al n° 21 gli appartamenti di “una donna detta Felice” e di altre chiamate “la Rosa” e “la Bissorana”, mentre “nella casa di Gregorio Colombo al n° 20 tutti gli appartamenti sono abitati da donne impudiche” (Pratiche pubbliche 1697).

Nel 1705 un “Biglietto di calici” informava il Maggior Consiglio che “Dalli quattro canti di San Francesco di Castelletto vi è un postribolo di due donne maritate che con scandalo disgustano tutta la contrada” (Pratiche pubbliche 1705-06).

Nel 1712 la presenza di una tale, soprannominata “la Bella di Voltri”, portò lo scompiglio a Pré, in una casa “del carrugio detto di Sant'Elena, consistere detta casa di cinque appartamenti, in quattro dei quali abitano persone d'onesta conditione, e che all'incontro la detta donna sia persona di malavoce e pubblicamente tenuta per tale” (Atti 1711-12).

Pochi esempi, scelti a caso fra le carte, che non devono certo far pensare che la Genova di allora fosse più tollerante di quella di adesso. Anzi, trattandosi sempre di denunce, essi mostrano il fastidio dei comuni cittadini costretti a convivere con le “ragazze di vita”. Però, nello stesso tempo, questi casi mostrano che le radici del problema (almeno per noi) sono molto antiche e non risalgono a pochi decenni or sono, quando la legge Merlin chiuse le case di tolleranza.